PCI: interesse della sinistra

politica italiana del quale sarebbe «*pericoloso*» non tener conto. «*Non ci sono più alibi* — ha dichiarato Pier Luigi Romita — *per guardare alle cose del comunismo italiano con i pregiudizi di ieri*».

Non solo nel campo della sinistra, ma anche in settori del mondo cattolico, la fase di elaborazione politica e culturale in cui è impegnato il PCI alimenta una nuova riflessione. Ne sono testimonianza un commento della sinistra zaccagniniana (il «*Confronto*») e una dichiarazione del prof. Monticone, presidente dell'Azione Cattolica. Gli zaccagniniani sottolineano l'esigenza di misurarsi con l'atteggiamento del PCI, perché sentono che i temi sollevati dai comunisti (le vie di accesso al socialismo nell'Occidente, la pace, la cultura, l'economia, il rinnovamento del sistema politico) investono l'intera democrazia italiana. «*La questione comunista* — affermano — *va considerata con attenzione, comprendendo che non coinvolge solo un aspetto del sistema politico, ma di riflesso si allarga a temi che in certo modo riguardano tutti i partiti*». Il discorso dei comunisti italiani sulla «terza via» — soggiungono — si colloca nel cuore delle società industriali europee. Essi prevedono che nei tempi medi il PCI sarà portato ad accentuare il tema dell'alternativa di governo. Gli zaccagniniani sostengono che ciò dovrebbe avvenire per due ragioni: «*Per evitare uno sbandamento della base comunista, alla quale si dà in questo modo un obiettivo di lotta a sinistra; e per delineare un tema di convergenza, ma soprattutto di competizione, con il Partito socialista*». In queste osservazioni, come è evidente, non c'è soltanto una punta di strumentalismo, ma anche un'inesattezza grave. I comunisti italiani hanno posto a base della loro politica l'alternativa democratica, motivandola con un chiaro giudizio sulla crisi politica ed istituzionale, non oggi, non all'indomani della crisi polacca, ma nell'autunno del 1980. Non si trattava allora di lanciare segnali a una base comunista (la famosa base) in procinto di sbandarsi, ma di prendere atto di una situazione che l'esplodere della questione morale ha reso sempre più evidente.

Secondo il presidente dell'Azione Cattolica, il processo politico in cui è impegnato il PCI è assai profondo ed è «*segnato da una nuova attenzione ai valori (dell'uomo, della vita, del lavoro, dell'espressione e della circolazione delle idee, della pace) e ha già trovato una forte affermazione nella recente decisione del PCI di darsi un nuovo programma culturale e popolare*». A prescindere dalle conseguenze politiche a breve termine, il prof. Monticone afferma che l'atteggiamento del PCI è un elemento «*utile e positivo*» per il paese, perché dà, da parte di un partito espressione di larga parte dei lavoratori «*un segnale e uno stimolo per tutti al passaggio dal clima di crisi delle ideologie al tempo di un rinnovamento della cultura politica*».

Alla TV ungherese informazioni anche sulle posizioni del PCI

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Nessun commento ufficiale ungherese, finora, a proposito dell'articolo della «Pravda» contro il PCI. Tutti i principali giornali in edicola ieri, dopo il consueto riposo del lunedì, si sono limitati a pubblicare sintetici brani dello scritto del giornale sovietico.

L'unica indicazione degli umori di Budapest, dopo il commento dell'altro giorno (prima dello scritto della «Pravda») del «Nepszabadsag», organo ufficiale del POSU, traspare dai titoli sotto cui compare il sunto dell'articolo del giornale di Mosca. Il «Nepszabadsag» titola: «Allontanamento dalle tesi marxiste-leniniste»; per l'ufficioso organo del governo «Magyar Hirlap», «La "Pravda" di Mosca critica la nuova linea del PCI»; il titolo del quotidiano dei sindacati è «La "Pravda" sulle idee dei dirigenti del PCI», mentre il «Magyar Nemzet» si esprime con ulteriore distacco: «Analisi della "Pravda" sulle risoluzioni del PCI».

Secondo notizie di buona fonte, dopo lo scritto della «Pravda», non sarebbero nemmeno attese, almeno a breve termine, prese di posizione ufficiali ungheresi. Stando a questa interpretazione dell'atteggiamento di Budapest, al momento, le massime istanze dirigenti del partito e dello stato di qui non vorrebbero cioè andare oltre quanto è stato scritto nei giorni scorsi nel citato commento della «Nepszabadsag» di cui come si ricorderà «l'Unità» ha riferito.

Mentre sui giornali di ieri non se ne fa cenno, risulta che radio e televisione hanno informato, sia pure molto in sintesi, che il PCI ha respinto le critiche dell'organo centrale del PCUS. È stato detto che «l'Unità» ha riportato il testo integrale dello scritto della «Pravda» e che nel suo commento il nostro giornale accusa il partito sovietico di non essere in grado di portare avanti il dibattito sulla base dell'uguaglianza, del rispetto reciproco.

Italo Furgeri

Il presidente del PC belga critica il metodo della «Pravda»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il presidente del Partito comunista belga Louis Van Geyt è intervenuto ieri con un commento apparso sulle colonne del quotidiano del partito «Le Drapeau rouge» nella polemica aperta dalla «Pravda» contro il PCI e le posizioni assunte dai comunisti italiani sugli avvenimenti di Polonia e più in generale sul ruolo dei paesi del «socialismo reale».

Van Geyt ricorda che già ripetutamente nel passato il Partito comunista del Belgio si è espresso affinché la discussione tra partiti comunisti su problemi controversi avvenga nel modo più aperto «ma evitando tra di essi ogni ricorso a condanne categoriche e a ogni tipo di messa al bando». Gli avvenimenti di Polonia, aggiunge Van Geyt, hanno suscitato reazioni molto divergenti tra i partiti comunisti e molti di essi specialmente in Europa occidentale sono stati portati a riesaminare in profondità il loro atteggiamento verso il «socialismo reale».

Dopo aver ricordato che il PCB già il 14 dicembre aveva espresso «netta disapprovazione per il ricorso alla legge marziale contro i lavoratori polacchi e le loro organizzazioni sindacali, ed aveva chiesto la riapertura del dialogo e il ristabilimento delle libertà», mettendo nello stesso tempo in guardia contro l'utilizzazione degli avvenimenti in Polonia da parte degli avversari della distensione per un rilancio della guerra fredda e della contrapposizione dei blocchi, Van Geyt afferma: «Non c'è alcun dubbio che nel quadro della preparazione e dei lavori del suo 24° congresso il PCB, proprio per le esigenze della sua lotta contro la crisi, per la pace e per un socialismo che risponda alla realtà belga, dovrà approfondire la sua riflessione sui problemi del socilismo reale. Lo farà in piena indipendenza e con l'obiettivo di rispondere nel modo più adeguato ai bisogni ed alle aspirazioni del mondo del lavoro, delle forze progressiste, della popolazione del nostro paese». Ne deriva che il PCB non si sente legato né alle analisi che il PCI va sviluppando né alle reazioni argomentate che non mancheranno di venire — oltre agli apprezzamenti sommari dell'articolo della «Pravda» — da parte dei comunisti sovietici. Ma — aggiunge Van Geyt — non si ammette in alcun modo che il fatto di sviluppare sui problemi in discussione dei punti di vista diversi e per certi aspetti contrastanti con quelli del PCUS possa equivalere «ad opporsi al socialismo mondiale». Il commento conclude affermando che «esprimere degli apprezzamenti critici e specifiche riserve nei confronti di questo o quell'aspetto della politica estera dell'Unione Sovietica nella misura in cui essa partecipa alla politica dei blocchi, non equivale disconoscere il grande ruolo svolto dall'Unione Sovietica nella lotta per la pace e contro l'imperialismo, né, ancor meno, porre sullo stesso piano le politiche estere americana e sovietica o la NATO e il Patto di Varsavia.

Arturo Barioli

Haig-Gromiko: colloquio di 8 ore

stata allontanata prima dell'inizio della discussione. Fuori del cancello, dall'altra parte della strada, sono rimasti soltanto tre bonzi buddisti giapponesi, che hanno fatto echeggiare per ore una monocorde protesta contro le armi nucleari, cantata e ritmata con i tamburelli.

La schematicità dei ragguagli forniti da Haig e il silenzio dei sovietici hanno reso arduo per gli osservatori il compito di abbozzare un bilancio dell'incontro. Qualcuno, basandosi sul tono cauto del segretario di Stato, è incline a ritenere che esso non si sia mosso soltanto sui binari obbligati predisposti con la scelta di giocare la «carta polacca». Ma lo spazio per gli ottimismi è obiettivamente ristretto, dal momento che le «condizioni favorevoli» alla ripresa del negoziato Salt-2 (o Start, secondo la nuova sigla reaganiana), se vengono fatte dipendere da una evoluzione della crisi polacca, si faranno attendere purtroppo a lungo, e che la stessa trattativa sugli euromissili, privata così della sua prospettiva di sviluppo, rischia di perdere il suo ritmo.

Il tentativo americano di capitalizzare i vantaggi derivanti dalla condotta sovietica nel caso polacco, rischia dunque di riflettersi non tanto sulle posizioni che le due maggiori potenze occupano in una competizione che perde sempre più di significato, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, anche perché la sua natura strumentale è sempre più evidente, ma sugli sforzi per arrestare la corsa agli armamenti nucleari e, al limite, sulle stesse istanze di rinnovamento e di autonomia della Polonia, che hanno poco da guadagnare e molto da perdere dalla identificazione con esse della «superpotenza» americana.

Il commento della «Tass»

MOSCA — L'agenzia di notizie sovietica «Tass» ha reso noto ieri a tarda sera che il ministro degli esteri Andrei Gromiko ha rifiutato di discutere i fatti polacchi durante i suoi colloqui a Ginevra con il segretario di stato americano Alexander Haig.

Tuttavia riferendosi a questi colloqui la «Tass» li ha definiti «necessari e utili al tempo stesso».

«I tentativi di parte americana di esaminare le questioni riguardanti i fatti polacchi — ha ancora affermato la "Tass" — sono stati respinti in quanto non conformi con il principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani».

In questo suo primo commento sui colloqui ginevrini di oggi l'agenzia sovietica afferma inoltre che Washington e Mosca hanno constatato l'esistenza di «divergenze insormontabili che dividono le loro rispettive posizioni». I colloqui, sempre secondo la «Tass», sono stati centrati «sia sullo stato delle relazioni sovietico-statunitensi sia sulla situazione internazionale nell'insieme». «La parte sovietica — ha sottolineato l'agenzia — ha posto l'accento sui problemi della fine della corsa agli armamenti, quelli nucleari anzitutto, e sul rafforzamento della pace».

«È proprio sotto questa angolatura che è stata esaminata la situazione dei colloqui sulla limitazione degli armamenti nucleari di media gittata in Europa», e in cui le due parti — ha affermato la «Tass» — hanno constatato le «insormontabili divergenze».

È morto Michail Suslov

Una procedura inconsueta (c'è chi afferma di ricordare che l'ultima volta fu messa in atto alla morte di Voroscilov). Certo non riservata a Kossighin che ebbe la ventura di morire il 18 dicembre, il giorno prima del 74° compleanno di Leonid Breznev e la notizia della cui morte fu data solo due giorni dopo, si disse per non turbare il clima festoso che era stato preparato. Non c'è del resto alcun dubbio che Michail Suslov è morto nel pieno di una intensissima attività politica senza aver perduto, si può dire, neppure una battuta del difficile groviglio di questioni che sono state e sono aperte attorno e dentro il campo dei paesi del «socialismo reale».

Aveva fama di ideologo intransigente, di ferreo custode dell'ortodossia e non v'è dubbio che la sua mano ferma abbia lasciato il segno in tutte le dispute che hanno punteggiato la storia del movimento operaio e comunista internazionale in tutto il secondo dopoguerra; dalla scomunica cominformista della Jugoslavia di Tito alla rottura Cina-URSS, protagonista di tutte le conferenze internazionali dei partiti comunisti e operai. Eppure la sua figura politica non può essere delimitata dalla nozione corrente — e riduttiva — di studioso e di dottrinario. La rigidezza intransigente della sua posizione ideologica non gli ha impedito di essere sufficientemente duttile da passare — non solo indenne ma con una crescente influenza — attraverso tutti i cambi della guardia al vertice del partito sovietico: da Stalin a Kruscev, da Kruscev a Breznev.

Nella segreteria e nel CC fin dal 1947, fu direttore della «Pravda» dal '49 al '51. Due posizioni di estrema delicatezza raggiunte proprio sotto Stalin (la seconda in modo particolare se si tiene conto dell'estrema attenzione che Stalin stesso poneva nel controllare quotidianamente il contenuto dell'organo del PCUS). Entrato nel presidium del CC ancora vivo Stalin (allora non esisteva ancora l'Ufficio politico) nel 1952-53, vi rientra nel pieno della intricata battaglia che vi si sta svolgendo tra il gruppo Kruscev-Mikojan e il gruppo — che risulterà sconfitto — di Molotov, Malenkov, Kaganovic, Voroscilov.

Passerà indenne attraverso la battaglia, accompagnerà gli anni del fulgore e del declino di Kruscev e supererà anche lo scoglio della nuova successione che portò Leonid Breznev alla segreteria generale del PCUS. Nel 1966, sostituito il presidium dal Politburo, verrà confermato nel nuovo organismo. Tra i membri dell'attuale Politburo era quello con maggiore anzianità. Adesso, morto Suslov, è lo stesso segretario generale ad avere la massima anzianità come membro del più importante organo politico dell'URSS: 25 anni.

Sembra che ad aver ragione della sua straordinaria vitalità sia stato un infarto. Le informazioni ufficiali, come sempre in casi del genere, scarseggiano. Di certo si può dire che ha lavorato attivamente fino a pochi giorni fa. Il 12 gennaio — secondo quanto riferiva la «Pravda» — si incontrava ancora con il ministro degli esteri polacco Josef Czyrek, in quei giorni in visita a Mosca. E si è visto dal comunicato finale degli incontri che non si era trattato di una visita di routine, né di semplice formalità. Nel dicembre scorso fu affidato a lui il compito prestigioso di appuntare la quarta stella d'oro di eroe dell'Unione Sovietica sul petto di Leonid Breznev. Era appunto il 75° compleanno del segretario generale del PCUS e Michail Suslov — fino all'ultimo fedele alla immagine di potente «facitore di re» che rimane, confinato dalla sua stessa forza, sempre «primo tra i pari» ma sempre «secondo di un primo» — apparve alla televisione dirimpetto a Breznev, gli altri membri del Politburo sullo sfondo con i loro abiti scuri che si stagliavano sulle pareti scintillanti di ori della grande sala del Cremlino. Pronunciò parole di affetto e soprattutto di elogio scompigliando nervosamente, come era sua caratteristica, il mazzetto di fogli ribelli che teneva nella mano sinistra. Secca e scattante, la voce dalle inflessioni metalliche si mescolava al fruscio della carta e agli echi delle volte nascoste dalla telecamera, sembrò a tutti in gran forma.

Altrettanto in buone condizioni era apparso nell'ottobre dell'anno scorso in occasione del tradizionale discorso ai responsabili delle cattedre di scienze sociali. Un discorso che dimostrò quanto Suslov fosse vigilmente presente dentro i sottili e cifrati dibattiti del vertice sovietico e dove sviluppò, tra l'altro, una dura polemica nei confronti di coloro che «contrappongono le possibilità della stimolazione morale al sistema di incoraggiamento materiale», sottolineando la necessità di realizzare un complesso di misure economiche, sociali, politiche, giuridiche, organizzative con lo scopo di «accrescere il controllo sulla misura del lavoro e su quella del consumo».

Certo non è mancato il suo ruolo anche nella vicenda dei rapporti PCUS-POUP in tutto il periodo che va dall'agosto 1980 al dicembre 1981. Fu a Varsavia per due giorni, il 23 e 24 aprile, proprio nel pieno della preparazione del nono congresso straordinario del partito polacco, proprio nel momento cruciale dello scontro che lacerava i comunisti polacchi, divisi tra conservazione e rinnovamento. Non è difficile immaginare — anche sulla scorta di ciò che andava pubblicando la «Pravda» in quei giorni, in aperto sostegno alle posizioni più dogmatiche — su quale piatto della bilancia Suslov gettò in quel momento il peso grande della sua presenza.

Impossibile prevedere che cosa succederà ora nel vertice del PCUS. Circola voce — ma senza conferme — che già ieri mattina si sia svolta una riunione straordinaria del Politburo. Sarà uno dei membri supplenti più anziani a sostituirlo (come fu il caso, nel 1979, di Konstantin Cernenko, classe 1911)? O sarà un nome nuovo, in rapida ascesa dai livelli immediatamente sottostanti dell'apparato del partito (come fu il caso, nell'ottobre 1980, di Michail Gorbatciov, classe 1931)? Nella prima ipotesi potrebbe trattarsi proprio di Boris Ponomariov, il più anziano di tutti nella segreteria e nel CC (fin dal 1961) spesso e volentieri impegnato sul terreno ideologico, molto vicino — si dice — al segretario generale. In tal caso, dietro di lui, fino ai vertici dei membri supplenti, potrebbe aprirsi un varco per l'attuale viceresponsabile della sezione esteri del Comitato centrale, Vadim Zagladin.

Solo e niente altro che ipotesi, subordinate ad altre ipotesi, che non possono scalfire l'impenetrabilità delle dinamiche decisionali ai vertici del PCUS.

Era Michail Suslov una delle chiavi di volta del vertice sovietico? Impossibile rispondere anche a questa domanda. Ma sembra difficile pensare che l'intero edificio non risenta di una grave perdita e ci si trovi di fronte soltanto ad un semplice problema di cooptazione. Per ora, comunque, si sa soltanto che Michail Suslov sarà tumulato, giovedì prossimo, nel muro del Cremlino, proprio a fianco di Alexei Kossighin. La salma riceverà l'omaggio solenne dei dirigenti del PCUS nella Sala delle colonne della casa centrale dei sindacati sovietici.

Il cordoglio del PCI al PCUS

ROMA — Il CC del PCI ha inviato al CC del PCUS il seguente telegramma: «Il PCI esprime il suo cordoglio per la morte di Michail Suslov, uno dei massimi dirigenti e membro dell'Ufficio politico del PCUS. Scompare con lui una delle figure più note, anche in campo internazionale, del vostro partito e dello Stato sovietico. Durante la sua vita il compagno Suslov ha profuso tutte le sue energie nella costruzione della società sovietica e partire dai primi anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, dando — in qualità di membro del Consiglio militare delle Armate del fronte caucasico — un grande contributo alla lotta e alla vittoria del popolo sovietico contro l'aggressione nazi-fascista, con un impegno costante che lo ha visto fra i massimi dirigenti del PCUS fino agli ultimi giorni della sua vita. Rinnoviamo alla famiglia di Michail Suslov e al PCUS le sincere condoglianze dei comunisti italiani».

Per 30 anni all'apice del potere

innanzitutto nel partito sovietico, mediante una «rieducazione» dei suoi membri, poi anche — e qui ebbe molto meno successo — nell'insieme del movimento comunista mondiale. Scomparso Stalin, Suslov rimase.

Fu a fianco di Chruscev e ne appoggiò alcune iniziative, nell'ambito dello stesso XX congresso, fino allo scontro col famoso «gruppo» di Molotov e Malenkov (contro i quali egli presentò la requisitoria al Comitato centrale). Ma in modo poco appariscente, eppur non meno sostanziale, Suslov si incaricò anche di correggere Chruscev, di attenuarne le «intemperanze», di riportare nell'alveo dell'ortodossia le sue affermazioni che avevano sapore di eresia. Fino a quando lo stesso Suslov non sancì la destituzione dello stesso Chruscev, presentando ancora una volta il relativo rapporto al Comitato centrale. Cambiavano così le massime cariche del paese. Ma non cambiava quella che lui, Suslov, occupava. Cresceva però la sua importanza. Suslov sarebbe ormai rimasto sempre il massimo custode dell'ideologia dello Stato sovietico, giudice ultimo e garante della sua genuinità.

Gli osservatori esterni si sono a volte meravigliati che, con una carriera così costante alle sue spalle, egli non fosse salito ancora più in alto e, in apparenza almeno, non avesse cercato neppure di farlo. Si asseriva insomma che egli era sempre rimasto nell'ombra. Ma questi giudizi erano ancora il frutto di alcuni vecchi stereotipi sulle cosiddette «lotte per il potere» al Cremlino, che non tenevano conto di alcune, più sofisticate, sottigliezze della vita pubblica sovietica. Da tempo Suslov non era più, né probabilmente si sentiva, «secondo» a nessuno.

Anche l'etichetta di «ideologo» con cui lo si classificava rischia di ingenerare confusioni. Suslov non era un produttore di idee. Non esistono suoi libri, al di fuori di un volume in cui vennero raccolti tempo fa alcuni suoi articoli e discorsi. Del resto, non parlava spesso in pubblico. La sua funzione era un'altra. Egli aveva la supervisione suprema di un vastissimo campo di attività che comprendeva tanto la grande rete dei seminari di partito quanto l'istituzione scolastica a tutti i livelli, l'insieme dei mezzi di comunicazione di massa quanto l'editoria, le attività scientifiche e artistiche quanto l'insieme dei settori di partito che dal centro alla periferia si occupavano di queste stesse questioni. Era lui in ultima analisi a stabilire che cosa andasse considerato revisionismo, deviazione da una corretta dottrina, e che cosa invece potesse essere giudicato interpretazione «fedele» del marxismo-leninismo.

Sebbene Suslov non abbia mai scritto di storia, è quindi in ultima analisi ancora a lui che risale anche quell'interpretazione ufficiale della storia dell'URSS, formulata in modo esplicito da altri autori, che è diventata parte integrante dell'ideologia dello Stato sovietico. La storia dell'URSS, nella sua complessa vicenda, ha conosciuto contrasti, lacerazioni, vere e proprie rotture. La consapevolezza di questa realtà è affiorata più volte, negli stessi congressi di partito e nelle opere di ricerca tra gli anni 50 e 60. Ma questa visione drammatica del passato è stata poi accantonata per riaffermare l'idea più edificante di un'ininterrotta continuità della storia dell'URSS e soprattutto del partito che ne ha avuto la direzione. In questo quadro, dopo le sconvolgenti denunce del XX e del XXII congresso, è stato recuperato, come essenzialmente positivo, anche l'intero periodo staliniano. Se anche non porta personalmente la sua firma, questa operazione fece capo a Suslov o, almeno, al vastissimo apparato che aveva in lui il più alto dirigente.

Ma oltre che nell'URSS, Suslov adempiva a una funzione analoga anche in campo internazionale. Lo aveva già fatto all'epoca del Cominform. Lo ha fatto ancora più tardi, sino ai nostri giorni, sebbene col passare degli anni la sua attività si fosse ridotta. Qui però il compito doveva rivelarsi più difficile, almeno là dove non arrivava più la potenza dello Stato sovietico per garantirne la soluzione. Da tempo il mondo si rivelava più complesso di quanto l'interpretazione dottrinaria, prevalsa a Mosca, non consentisse di comprendere.

Eppure possiamo chiederci se un processo analogo non si disegnasse anche nell'URSS. Le ultime manifestazioni pubbliche dell'attività di Suslov sono i ricorrenti discorsi da lui pronunciati ad alcune grandi riunioni dei responsabili degli apparati ideologici di tutto il paese. Risuona in essi un motivo costante: la constatazione di una scarsa efficacia della pur poderosa azione di propaganda dell'ideologia che viene condotta con tutti i mezzi a disposizione del partito e dello Stato. Lo stesso ripetersi di tali discorsi, in termini spesso analoghi, appare come una dimostrazione di problemi che, nonostante i propositi, restano di anno in anno irrisolti. Nel leggere quelli di Suslov si era, in particolare, indotti a sospettare che proprio le formule da lui usate, sempre le stesse, inalterate, non potessero offrire una soluzione nella loro assoluta staticità. Al punto che in uno degli ultimi numeri della rivista «Kommunist», massima pubblicazione teorica, un autore poco conosciuto si è potuto chiedere se la causa del male non stia proprio nell'incapacità di parlare in un modo che corrisponda ai reali interessi, alle curiosità e alle preoccupazioni della gente. È una domanda non trascurabile. Suslov la lascia dietro di sé.

Piccoli: Dc e Pci sono alternativi

stra, non verso il centro. E la situazione potrà diventare difficile solo per i pigri...».

La filosofia che affiora in Piccoli è quella di un bipolarismo un po' semplificato. È vero che sia DC sia PCI hanno i titoli per proporsi quali partiti-perno di un'alternativa; essi hanno però da risolvere il problema delle alleanze necessarie, oltre a quello dei programmi. Il segretario dc mette un po' di enfasi sul programma della DC (in realtà inesistente) e sugli scopi «chiari» che conterrebbe. Dimentica tra l'altro che il PCI ha proposto l'alternativa democratica non ora, ma quasi due anni fa. E per rafforzare il proprio ragionamento si richiama alla «illuminazione» di Moro.

«Sì — afferma — *i brigatisti colpirono l'obiettivo più importante, perché Moro, dando fiducia al PCI, a quel partito che era stato la pecora nera della politica italiana, avvertiva che era inevitabile, nel lungo viaggio, un adeguamento dei comunisti alla realtà della democrazia. Lo uccisero per bloccare o almeno rallentare quel processo di cambiamento, e ci riuscirono*». Riproponendo la figura di Moro, il segretario dc dimentica però che il suo partito si è reso responsabile, con il «preambolo», dell'arrovesciamento della politica seguita dal *leader* scomparso.

E per quanto riguarda le tensioni nel pentapartito? Piccoli dice che occorrerebbe una «*vera governabilità*», segno che anche lui si accorge come finora siamo stati al disotto di questa soglia. Ma la governabilità non può essere quella «*più o meno assicurata da un capo*» (prima frecciata a Craxi). Né quella determinata da «*schieramenti formali*».

Ma il PSI, chiede l'intervistatore, non sarà spinto a una verifica elettorale? «*Per quel che mi risulta* — risponde — *Craxi si muove per un miglioramento della situazione di governo sotto il profilo dei contenuti...*». Soggiunge che si tratta di un'esigenza giusta, che però deve essere «*armonizzata*» con il desiderio degli altri di evitare le elezioni anticipate, e con lo sforzo di Spadolini di fare approvare la legge finanziaria. Oltre che, naturalmente, con la volontà dc di fare il congresso.

Altri colpi inferti a PL

oltre all'occorrente per compiere un intervento chirurgico, i carabinieri hanno trovato anche molte armi. Ieri hanno dato l'elenco: una «Beretta calibro 9» rapinata tempo fa ad un agente della Polfer, un mitra «Mab», quattro rivoltelle «38 special», due «Walter P-38», una «Beretta 7,65», oltre a munizioni in quantità, targhe per auto e documenti di identità falsi.

Il nuovo covo scoperto ieri a Bologna (come riferiamo più ampiamente in altra pagina del giornale) era una specie di albergo di Prima linea: un grande appartamento nel centro della città con sette-otto posti-letto. La base era vuota, abbandonata dai terroristi forse poche ore prima dell'irruzione dei carabinieri. Con questo, salgono a cinque i covi scoperti durante le indagini sull'assassinio dei due carabinieri di Siena.

Nel conto dei covi scoperti vanno messi quello di Roma (via Voghera), e quelli trovati l'altro ieri nel centro di Napoli, ad Arcinazzo (Frosinone) e Buonconvento (Siena). Di Roma si è già detto. La base napoletana era piena di munizioni e di documenti (un vero archivio) che i «piellini» non avevano fatto in tempo a portar via, essendo fuggiti precipitosamente appena era stata diffusa la notizia della base scoperta in via Voghera. Nel covo di Napoli si era fermato, secondo gli inquirenti, anche Sergio Segio, uno dei «superlatitanti» di Prima linea.

Nel covo di Arcinazzo — una villetta a due piani con sei letti — non c'erano armi: forse era un semplice rifugio. Idem per quella vicino a Siena, a Buoncamino: probabilmente avrebbe dovuto essere usata dal commando che ha compiuto la rapina a Siena uccidendo i due carabinieri durante la fuga. In Toscana, del resto, questa pattuglia di «piellini» circolava da un po' in cerca di soldi: è stato accertato ieri che Lucio Di Giacomo — il terrorista rimasto ucciso nella sparatoria di Siena — il giorno prima aveva partecipato ad una rapina in una banca di Figline Valdarno, in provincia di Firenze. Alcuni funzionari dell'istituto di credito hanno riconosciuto all'obitorio la salma del terrorista.

Nel frattempo i carabinieri hanno identificato un altro uomo del commando omicida di Siena: si tratterebbe di Daniele Sacco Lanzoni, 24 anni, già condannato a sei anni per «bande armate» nel processo dell'anno scorso a Torino, latitante dal tempo della grande retata ('80) di «piellini» scaturita dalle confessioni di Roberto Sandalo. Come molti altri, assunse un ruolo di rilievo in quel poco che restava della struttura di PL decimata dagli arresti. Lanzoni, tra l'altro, era ricercato per il ferimento dell'industriale Pietro Orecchia (dicembre '79) colpito alle gambe nei pressi di Torino. Una delle donne del commando di Siena riuscita a fuggire, inoltre, secondo gli inquirenti potrebbe essere Michela Sciarra, 20 anni, ricercata per «banda armata» anche lei dal 1980.

Con la cattura a Tuscania dei due terroristi reduci dall'impresa criminale di Siena (uno ha parlato e continua a farlo), a partire da sabato scorso le indagini su Prima linea si irradiano in molte parti d'Italia e sono in pieno movimento. Una vasta operazione è in corso da ieri pure in Valle d'Aosta e in Piemonte. Ieri mattina i carabinieri hanno fatto irruzione nel residence «Dent d'Herin» di Cervinia arrestando per «banda armata» uno dei quattro ospiti di un miniappartamento.

Dove la violenza è minorile

remaggiore, Sannicandro: episodi atroci commessi da ragazzi, e altri ragazzi, spesso, sono state le vittime. Dalle Murge salentine al Gargano, un itinerario di violenza, come mai prima d'ora. E non nei grandi centri, si noti, dove pure è fittissimo il fenomeno della devianza. Ma d'altro genere: furti d'auto, scippi, prostituzione, piccoli ricatti. I più gravi fatti di sangue sono accaduti invece nelle località minori, dove più vigile è il controllo sociale, più salda la tradizione, più aggregato il tessuto urbano.

«Forse proprio per questo — *osserva Eligio Resta, sociologo dell'Ateneo barese* —. Più è compatta la realtà, più sono stringenti i suoi valori, e più la devianza esplode in forma di violenza contro la persona. Il parricidio è tipico della società contadina».

E tuttavia, più ancora della città, è il centro contadino ad essere coinvolto oggi da una crisi profonda: di cultura, di rapporti, di ruoli. Una condizione di disagio collettivo che chiama in campo le questioni più generali dell'organizzazione civile, dell'identità culturale, della collocazione di intere fasce sociali in un ruolo né subalterno né estraneo. Nessun automatismo, certo, ma gli episodi di violenza inconsulta, che vedono quali protagonisti ragazzi di «buona famiglia» del tutto estranei a condotte devianti, sono un segnale di non lieve allarme.

Nella grande città invece, alla minore gravità degli atti criminosi fa riscontro la loro impressionante frequenza. «E trova alimento — *spiega Eligio Resta* — quel perverso circuito che parte dall'emarginazione, passa per la repressione e torna all'emarginazione: un circuito che riproduce se stesso».

Luigi De Marco, presidente del Tribunale dei minori a Bari, pronuncia parole durissime verso una società che si occupa dei minori solo quando si sente colpita nei suoi interessi concreti. Dice: «Sì, è violenza lo scippo. Ma chiediamoci: ai danni di quel ragazzo, prima, non è stata commessa una violenza ben più grave? Non è violenza quella che costringe il pastorello di Altamura, solo e disperato, ad impiccarsi ad un albero di olivo? O quella che induce il quattordicenne accusato di furto a togliersi la vita nel carcere di Putignano, mezz'ora dopo che c'era entrato? Non è violenza rinchiudere l'adolescente in un istituto, o tenerlo randagio per le strade di Bari, o costringerlo a vivere in quel ghetto feroce che è il CEP senza verde, senza palestre, senza luoghi di svago, senza servizi, senza nulla? Mi dica: questo non significa forse averlo scippato della sua vita?».

Il giudice mostra i dati. Nel 1981, su 385 minori denunciati al tribunale del capoluogo pugliese, ben 115 provenivano dal quartiere CEP-San Paolo, il più misero e degradato all'estrema periferia della città. Ventisette dal quartiere Murat, cioè dal centro storico; e appena sette dalle zone signorili di Palese e Santo Spirito. Fra gli 83 ragazzi recidivi, più di un terzo erano del CEP, e così la metà fra quelli di età inferiore ai 14 anni. E fra tutti neanche uno, uno solo!, che avesse ultimato il ciclo della scuola dell'obbligo.

«Il carcere? Molti lo invocano, perfino tra i familiari. Chi è vittima una prima volta lo diventerebbe per la seconda. In quella scuola di violenza ce li metteremmo "cattivi" e li riprenderemmo peggiori. È questa la soluzione? La legge e la giurisprudenza prevedono l'accertamento, caso per caso, della capacità di intendere e di volere: senza scuola, senza validi esempi parentali, senza possibilità di formazione e di sviluppo, io dico che la capacità di intendere e di volere non ha modo di formarsi. Gli è negata».

Migrazioni nell'ambito urbano, sradicamento dai quartieri d'origine, scolarità precaria, indigenza, assenza di riferimenti positivi. Il quadro assume i suoi veri lineamenti. E lo sfondo è quello, livido e amaro, di una società devastata, profondamente scossa nei suoi equilibri più intimi, ricca di potenzialità ma incerta del suo avvenire, mortificata dall'arroganza dei potenti. Anche qui nessun automatismo, ma quei giovani che a decine di migliaia, nelle piazze dei paesi di Puglia, masticano fiele e gomma americana, qualche cosa vorranno pur dire. Può sentirsi assolta la DC, possono sentirsi esenti da colpe le forze politiche che con essa hanno gestito per decenni il potere?

La risposta della società? Il giudice De Marco si stringe nelle spalle: «Sì, spetta ai Comuni il compito della assistenza sociale. Ma, a Bari come altrove, all'impreparazione culturale si accompagnano i tagli massicci alla spesa pubblica. È sempre là che si colpisce. Non solo: prontissimi a denunciare lo scippo, ma non uno — fra i baresi — che si prenda carico dell'"affidamento familiare" di un ragazzo di dieci o dodici anni per aiutarlo a sottrarsi alla sorte che lo attende».

Gerardo D'Errico, per oltre due anni giudice onorario del Tribunale dei minori di Foggia, non può che confermare: «Emigrazione, famiglie numerose, miseria, disoccupazione. Qui nasce la devianza, l'incesto, la compravendita dei bambini, la prostituzione. Ed ora anche un fenomeno insospettato: il lenocidio da parte di giovanissimi. E la droga, che rende tutto più drammatico».

Una violenza senza scampo? Vittorio Tanzarella, avvocato e consigliere comunale di Bari, insiste sulla necessità di una grande opera di prevenzione: con la cultura, con una nuova socialità, con l'affermazione di una solidarietà vera. Non è la repressione che risolve, lo vediamo bene, ma l'aggressione alle cause concrete che producono marginalità e devianza. «La famiglia, la scuola, i vecchi capisaldi della formazione, si dimostrano ormai insufficienti. C'è bisogno di un intervento pubblico permanente: strutture, servizi, organizzazione del tempo libero, contenuti più alti nella qualità della vita. Non come un fatto caritativo, ma come una imprescindibile condizione di civiltà alla quale nessuno può ritenersi estraneo. Nuovi valori, soprattutto. C'è forse qualcosa di perenne nella vicenda di Caino e Abele, ma contro il clima di violenza diffuso è una battaglia che dobbiamo condurre. Tutti. È della nostra vita, della nostra cultura, del nostro avvenire che stiamo parlando».

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4 95.03 51-2-3-4-5 4 95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI. ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140 000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313, Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.

Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5753, Sede di Milano, piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982, Sede di Roma via degli Scialoia, 23 - Tel (06) 369921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

Rinascita

è la storia
del «partito nuovo»
di Togliatti
e continua ad essere
ogni settimana
la storia originale
del PCI